

L'ALCHIMISTA

POGLIO SETTIMANALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutto lo domeniche.
Costo sussid. lire 3 al trimestre. — Fuori di Udine sino ai confini
austri. lire 3. 50.
Un numero separato costa 50 centesimi.

*Fleccere si nequeo Superos,
Acheronta morebo.*

VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in
Mercato vecchio.
Lettero e gruppi saranno diretti alla Redazione dell'Alchimista.
Peri gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

AVVISO DELL'ALCHIMISTA

Col primo numero ch' esce in luglio s'apre l'associazione per il trimestre regolare: luglio, agosto, settembre.

Per Udine si ricevono anche associazioni mensili.

Si avvisano poi quelli i quali vogliono prendere il foglio all'Ufficio, che questo è aperto ogni domenica dalle ore 8 alle 10 antimeridiane presso la Tipografia Vendrame.

Udine 7 luglio

La stampa tedesca pubblicava, pochi giorni addietro, uno scritto del quale dicevansi autori i politici di S. Pietroburgo, e in cui si annunciavano senza le usate ambagi diplomatiche alcuni principi di riorganizzazione della società europea. Quello scritto (così i commentatori delle notizie del giorno) è una bizzarria, è una delle cento mille falfucche che il giornalismo inventa di trarre in tratto per eccitare la curiosità dei lettori benevoli, per far un po' di chiasso tra il silenzio dei fatti. Pure anche da una bizzarria puossi trarre argomento di ottime considerazioni.

Il ceto medio, il *tiers-état* (secondo le parole di quell' scritto sufficiente diplomatico) è l'origine di tutti li sconvolgimenti religiosi, filosofici e sociali che hanno turbato l'Europa da tre secoli e più. Dunque a ricondurre la pace in trionfo nelle contrade finora macchiate da fraterno sangue o percorse da schiavi frementi che scuotono le spezzate catene sul capo dei loro eradi signori, fa d' uopo distruggere il ceto medio, fa d' uopo dividere di nuovo la società in due parti, di chi è nato ad imparare, e di chi è nato a curvar la testa, di chi è nato a godere, e di chi è nato a patire. E a conseguir questo scopo è necessaria unificare il dualismo religioso o politico, far monopolio della educazione perchò riesca conforme agli interessi dello Stato, risuscitare i privilegi ereditari della nobiltà, e rendere il governo distributore del lavoro e del salario, istituendo a centinaia le *phalanstères* di Fourier, caserme di operai, i quali verrebbero disciplinati in modo da costituire una forza militare compatta ed unica agli ordini novelli di reggimento.

Oh la sarebbe codesta in vero una bella applicazione delle teorie comunistiche, teorie tanto temute e combattute dagli amici dell'ordine! Ma, ripetiamo, questo progetto è una bizzarria che, nata ieri, è già caduta in oblio, travolta dalle idee meditate o pedantescamente ripetute dai pubblicisti.

Però promulgare per base d'ogni ordine civile la proprietà, la famiglia, la religione è dovere d'ogni onesto scrittore ne' tempi di crisi politiche;

come pure l'opera potente del ceto medio nell'incivilimento europeo è una verità storica. Il *tiers-état* rappresenta in oggi l'azione progressiva nella vita pubblica, è lo strumento della Provvidenza che guida l'umanità ad uno scopo degno di lei. Solo a chi, bestemmiano, nega la Provvidenza, sarà sempre un mistero alto la vita.

Svolgendo le pagine dell' istoria noi sentiamo che i pungoli del dubbio si allutano, e veggiamo splendore di luce vivissima il vero. Difatti a rinnovare una società incancerata, ad innovare la civiltà di questa bella parte di mondo che noi abitiamo, fa duopo d' una volontà armata di ferro. Quindi il diritto di conquista, quindi il feudalismo, necessità de' tempi, sono un punto intermedio nel cammino che devono percorrere le Nazioni. Dunque danno saggio di poca logica que' sedicenti politici, i quali delle cose civili avendo in anima di ragionare, vorrebbero aggiungere un fine senza usare de' mezzi accouci ad ottenerlo, e fingono di credere sia lecito ad un popolo progredire a salti od a salti. Noi, meditando, siam usi di seguire le Nazioni di passo in passo, e in cotol guisa siamo in grado di spiegare molti fatti antichi o recenti ch' altrimenti potrebbero parere contraddizioni.

L'opera del ceto medio è un fatto innegabile, e a questa classe operosa della società si deggono in buona parte le attuali riforme. L'aristocrazia, erede delle ricchezze e delle superbie feudali, cooperò colla sua depravazione a costituire la forza degli stati moderni; divenuta cortigianesca si snervò ne' vizii e nello adulatorio pompe, ed in oggi (quale elemento di potenza nazionale) puossi dire cadavero. Però imprecare alle ombre degli antichi padri fu sempre stoltezza ipocrita, e poco esitatevole vanità: in oggi è elemento di discordia, quando di concordia abbiam uopo eotauo.

Farono proclamato (e forso con oscaletazione sovechia) l'egualanza e la fratellanza degli uomini, parole che non hanno alcun significato logico, se non è quello dato dalle semplici lezioni dell' ovngelio: ma i fatti provarono che queste parole non hanno suono nel cuore di molti angustiati da mal repressi rancori, e che la bieca larva dell' egoismo predomina nella fantasia d' altri, per quelli la virtù, la carità della patria e dei fratelli sono smorfie sembianze. Eppure le società non si diranno sioce o tranquille, se la concordia non ne avrà rasgiate le fondamenta!

A tutte le classi sociali devesi rispetto, perchò tutte hanno una missione da compiere. Quindi ben degnamente è coperta dal pubblico dispregio quella politica che imperava perchò divideva, e prolungava l'agonia dell' assolutismo, eccitando agli sdegni fra loro le moltitudini insosferenti di un pesante giogo. Ormai no viene detto e ripetuto che benefiche istituzioni saranno attivate anche tra noi; e noi speriamo. Ma se l'opera dei governi è essenziale nelle invocate riforme, questo non saranno seconde de' frutti bramati, se ad esso non coadiuveremo noi pure concordemente. Quindi

alle classi elevate non si porti invidia e rancore, se però all' aristocrazia della nascita o del denaro aggiungono quella del merito intellettuale e morale; e se di tali pregi non sono fornite, d' esse non temasi perchò non sono vera potenza, o se potenti, presto dalla stessa corruzione loro saranno disfatte. Ma nel giudicare d' esse fa d' uopo comunicare a molti pregiudizi; poichè v' hanno uomini (e taluno pur che si vanta onesto, imparziale, e buon pubblicista) i quali non istrisciranno mai per lo anticamere umilmente superbe, ma dallo splendore dell'oro restano di leggieri abbagliati; uomini che verso l'aristocrazia della nascita mancano perfino alle leggi più comuni del galateo, ma che abituareno l'anima a commoversi all' idea di lucroso speculazioni, educati alla Borsa per farsi gli spacciatori di materialistiche dottrine, come Samuelle fu educato nel tempio a divenire il profeta del Dio vivente.

Le aristocrazie sono conseguenze dell' umana natura: fa d' uopo dunque dirigerle a bene, e talvolta perfino profitare dei loro pregiudizi. Ai tempi nostri l' aristocrazia che alza il capo, e per l' indole delle circostanze da cui siamo attorniati sembra voler dominare, è l' aristocrazia del denaro: ad essa dunque i pubblicisti volgano di spesso la parola, perchò il mezzo potente ch' ella ha nelle mani può divenire a una tiranno o un mezzo di salvamento. Noi lodiamo altamente ogni istituzione che abbia per scopo il miglioramento materiale della Nazione, sebbene a certi risultati economici non prestiam piena fede: ma le opere della matraria non sieno che l' espressione dell' opera mirabile di civiltà che si matura nelle idee di tutti, poichè se non fossero se non una prova d' egoismo borioso, tornerebbero di danno anzichè di vantaggio. Su tali argomenti aspettiamo franco parole da chi afferma d' aver in gran pregio la sincerità e le dottrine della carità evangelica.

C. GIUSSANI.

LA MIGLIARE

a Buja, a Fagagna, a Tomba ecc.

ARTICOLO SECONDO

Or che sappiamo o ci lusinghiamo di sapere le cause molteplici, per cui svolgesi la migliare, prima di ricercar quale e quanto sia il vero, l'unico metodo di cura, vaghezza mi viene di studiare il perchè nemico-religioso del contagio, e subito incomincio senza inutili prolusioni.

Dio avea creato l'uomo felice e senza colpa, ma gli dette il libero arbitrio, per cui poteva a suo sguo rimanersi integro e felice, o veramente fallire e perdere la sua primitiva felicità. L'uomo volle peccare, volle disobbedire al suo Creatore, indi l'origine ed il perchè di tutti i mali fisici, morali ed intellettuali. Jeova cercando i milioni dei sistemi mondiali e questo nostro esiguo pianeta, punto impercettibile nell'università delle Cose, avea

disseminato nell'aere, in cui nuota e rotea la terra, i germi dei futuri contagi evolvendi, ove l'uomo trasgredisse gli ordini dell'Altissimo.

Li trasgredi, violando le leggi della giustizia fisica e morale, ed allora che addivenne? Nel seno della donna pessumato da uno stolto ed empio orgoglio e da una abbonimenta libidino quo' germi animali, che prima ondulavano innocemente nell'aria circunfusa, rovarono, nel grembo della prima peccatrice, gli elementi opportuni alla loro evoluzione, indi la *syphilis* (onde l'uomo inquinato soffri) e la *syphilis* trasmodantesi in iscrofole, in iscorbuto, in rachitide, in predisposizione allo scirro, al cancro, al fungo, ai tumori aneurismatici, alle strume, agli artro-caci e via e via enumerando. — Ma della *syphilis* sendo rappresentante un animaletto entozoo ermafrodito che all'indefinito sa riprodursi, avvenne che le svolte orde dei malefici entozoi transiunti per la traiula di mille e mille organismi, di svariate stagioni, di luoghi, e di secoli, e di genti, e di costumi diversissimi, modificaroni trapassando in altre razze d'entozoi; indi la scabbia, la lepra, il mal di Comacchio, la leucosi de' Greci, il vajuolo, il tifo *et sic porro*; in breve dire, successe a quegli infusori ciò che intervenne al genere umano che in sì diverse razze si dissimigliò.

La madre ed il padre primi maleti dell'insolito *virus*, quella per la ragione degli ovarj gemiti de' germi, (popoli avvenire); questi per la temerata aura seminale, riepilogo del padre fisico-psichico, trasmisero di generazione in generazione i morbi, o la preparazione a quelli, onde e gemo e si digrada e muore l'umanità! Oh ripetiamo: *patres nostri peccaverunt et non sunt et nos iniquitates eorum portavimus*; oppure, come disse un bravo poeta della Motta, ma tragi-comico politico:

Non sai che sia ricevere
Premio d'amor veleno,
E darlo ad altri e rapido
D'uno in un altro seno
Versar l'onta e l'infamia
Oltre la quarta età?

(La perla tra la macerie)

Ora mò sapete il grande imperch'è, e le secrete ragioni del peccato ereditario, della colpa originale, che noi laviamo parvoletti nell'onde del santo battesimo? Va bene.

Ma le generazioni che nell'assidua fuga dei secoli si succedono le altre allo uno, non solamente danno raccolgono la triste eredità di Adamo e di Eva, ma e quella pure per soprassello che a loro viene legata dagli avi, dai patri nequitiosi ed a' vizi della crapula e della esecranda lussuria rotti e scipati. Tu, giovine sposo, ancora inquinato le vene o le ossa da quel *virus* che in te trasmise la venale odalica delle impure e miscredenti città, osi salire il talamo odorato di vergine giovanella, e trasfonderle nel sangue la malattia per lei e pei figli, di cui s'incingerà. Cosei piange incompianti, anzi derisa, l'appassito fiore di sua giovinezza, il suo grembo bruttato ed infame, e i suoi parvoletti non lodati di elastiche e forti carni, ma schifati per oscene scrofole, per graveolenti scorbuti, per anti-architettiche rachitidi, e così via proseguendo. Taluno di que' tuoi figli un giorno o l'altro distretto da lungo e letale morbo e prossimo all'agonia, volgoralti, senza saperlo, ma per misterioso e terribile istinto, uno sguardo di rimprovero, coi quale vorrebbe dire: "o padre omicida, sei pago d'avermi dato codesta orribile e vituperata vita ch'io vissi, e d'avermi preparato una si penosa agonia ne' miei primi anni primaverili, quand'io spiegava i vanni del desio verso uno splendido avvenire, e sperava di circuirmi il capo d'immortal amaranto, coll'essero utile al secolo mio e alla posterità o colla penna, o col pennello, o con altra nobil arte?"

Oh mie tradite speranze, o giallo della mia gioventù succiso appena sbucciato! O vermi del sepolcro troppo festini a banchettare entro i miei visceri adolescenti! E tu, che hai disonorato la tua verd'età dove Venere è più linda e abbonimenta libidino quo' germi animali, che prima ondulavano innocemente nell'aria circunfusa, rovarono, nel grembo della prima peccatrice, gli elementi opportuni alla loro evoluzione, indi la *syphilis* (onde l'uomo inquinato soffri) e la *syphilis* trasmodantesi in iscrofole, in iscorbuto, in rachitide, in predisposizione allo scirro, al cancro, al fungo, ai tumori aneurismatici, alle strume, agli artro-caci e via e via enumerando. — Ma della *syphilis* sendo rappresentante un animaletto entozoo ermafrodito che all'indefinito sa riprodursi, avvenne che le svolte orde dei malefici entozoi transiunti per la traiula di mille e mille organismi, di svariate stagioni, di luoghi, e di secoli, e di genti, e di costumi diversissimi, modificaroni trapassando in altre razze d'entozoi; indi la scabbia, la lepra, il mal di Comacchio, la leucosi de' Greci, il vajuolo, il tifo *et sic porro*; in breve dire, successe a quegli infusori ciò che intervenne al genere umano che in sì diverse razze si dissimigliò.

La madre ed il padre primi maleti dell'insolito *virus*, quella per la ragione degli ovarj gemiti de' germi, (popoli avvenire); questi per la temerata aura seminale, riepilogo del padre fisico-psichico, trasmisero di generazione in generazione i morbi, o la preparazione a quelli, onde e gemo e si digrada e muore l'umanità! Oh ripetiamo: *patres nostri peccaverunt et non sunt et nos iniquitates eorum portavimus*; oppure, come disse un bravo poeta della Motta, ma tragi-comico politico:

Non sai che sia ricevere
Premio d'amor veleno,
E darlo ad altri e rapido
D'uno in un altro seno
Versar l'onta e l'infamia
Oltre la quarta età?

(La perla tra la macerie)

Benché sappiamo che il Magistrato a cui è commessa la tutela della pubblica Igieno si argomenta a cessare l'abuso a cui accenna il seguente articolo, pure non esitiamo a pubblicarlo nel nostro giornale essendo persuasi che a combattere i pregiudizi popolari abbiano forse più efficacia dei decreti delle Autorità, la potenza della logica e la sforza del riticolo.

DUE PAROLE D'AMICO

PROPOSITO

DELLO SCIROPPO PAGLIANO

Ci è stato un valent'uomo che stiumbò benemeritare dell'umanità coll'indirizzarmi una scritta anonima con cui mi ramponava ariamente perché io, diceva, che sono tra i famigliari d'Ippocrate, e perdo l'ore talvolta a scrivacchiare per i *Giornali*, non mi sia ancora badato a dire alcuna che sull'abuso che tutto giorno si fa tra noi, della famigerata *Panacea* del Pagliano, con tanto danno delle borse e della salute dei baccaloni che ci dàn fede. Non potendo direttamente rispondere allo sconosciuto amico, nè scogliarmi per altra guisa delle note che egli mi appose, ho deliberato di fargli risposta nell'*Alchimista*, confidando che questa mia breve apologia lo faccia persuaso che se finora non dissi verbo in così grave materia, nol fu per ignavia, per viltà, e meno poi perchè ignorassi il male a cui egli anche a soccorre. Oh io lo conosceva anche troppo!

Ciò che mi ha possentemente sconsigliato a levare la voce a difesa della comune salute e del senno italiano oltraggiati si disonestamente dal novello Cagliostro, è stato il considerare che, quando a scaltire i credenziali, a stenobrare gli ingegni sordi e loschi, a nulla tornerono gli assurdi, i mèndaci, gli strofalei, gli bestemmie, i delitti di cui sono calcate a pieno tutte le carni del libello con cui l'illusterrissimo Professore Pagliano attesca fare raccomandato il suo *Elixir*, sarebbe stato vano oggi argomento che io od altri avesse adoperato a cosdesto, sendo impensabile che il più acerbo, il più orgato avversario della ciaracca paglianesca potesse immaginare. Salita più virulentamente per diffidare la malvadata panacea e riuscire quei merendoni che ci reggono. E a farsi convinti della veracità di questa mia sentenza io mi sobbarcherò al tedium di raccorre taluni de' più grossi gironi di cui ribocca quel libriccione, e dissi alcuni poichè i citarli e chiosarli tutti ci sarebbe da impire un grosso volume e non un meschino pettico di giornale.

Prima però soffrite che vi dichiaro che non c'è migliore ricordo di nessuno di quei tanti vitupori che il nostro eroe scuoravano sul capo dei poveri medicanti, poichè se ei non avesse che questo peccato sarebbe cosa assai lieve: tanto più che ogni discreto lettore può leggere nell'*original* qualche contumelie, qualora non amasse meglio di niente dalla viva voce degli aristocratici d'odi medici che sorreggono la notorietà beveriana (vdgo cassé) maledecano ogni giorno alla medesima, ed ai suoi malaventurati ministri.

Attenti dunque che adesso l'oracolo compie a sciocinare i suoi respondi. (*)

Prefazione. "Ci esimeremo dall'uso iniquo del salasso; chi sopravive a questo rimedio illusorio rimane per tutta la vita indebolito e spesso... misero chi vi fa fede ion tarda a pagarna il fio colla morte prematura," e vi ha dei birboni anche tra noi, chi dopo questa sentenza capitale son tant'osi da passeggiare sani e allegri dopo aver soggiaciuti a 30, 40 e sino a 100 salassi! Che audacia, che tracolona!

Idem. "Il regime depuratore ci libera dalle belli, dalle corrusioni, dalla flussozione aerea." Chi si aviseverà dopo udito questo, a contradire si predilige chi per incarcerà virtù di umiltà ci gridano dai pergami che siamo vasi di putredine?

"Il regime ec. ec. ci mantiene un'aria fresca e piacevole," Peccato che questo vanto del *Elixir* del Pagliano non

sia cosa nuova; Dulcamara cantando le glorie del suo, avea detto:

Volte voi donne
Ben liscia aver la pelle.
Comprate il mio specifico ec.

Nell'Opera pag. 5. "Non si potrà edurare che il mio rimedio sia violento o venefico, poichè anco a prenderne una indiera bottiglia non risulterebbe il monomo inconveniente." Adagio adagio mio reverendissimo maestro, poichè qui si tratta di una quistione di vita o di morte, e in questo punto è lecito dubitare anche della vostra scienza infusa. Se è opera delle vostre mani il liquore che ci viene misteriosamente da Trieste o da altri siti, o sostento e sacramento alla barba vostra, alla barba di tutti i vostri devoti che voi avete scritto qui una solenne corbeilleria, e posso attestare coi fatti che tre sole cucchiiate della innocentissima vostra medicina trassero quasi a morte gli incauti che fidando in voi, ne abusavano sino a quel punto. Che sarebbero state di quei meschini se avessero trangugiato tutto il liquore di una bottiglia? Ei sarebbero morti *ad majorem gloriam* del venerando professore! Bisogna dunque dire, o che il farmaco a cui si da il nome di Pagliano sia tutt'altro che l'*Elixir* che viene ammunto dai celebrati professori, o che il grand'uomo sia stato colto da effluvio delirio mentale quando si lasciò scappare quello sproposito micidiale. Si nell'uno che nell'altro caso, l'avviso ch'io porsi ai credenti mi sembra di rilevanza vitale.

Pag. 7. Ci dice che quel rimedio sovrano è composto tutto di erbe sconosciute in medicina. Menzogna, tre volto menzogna. Se avesse detto di pianta non ancora usato in medicina, alla buonora, la cosa poteva anche stare; ma il dire con erbe ignote alla scienza è tal fallo o a meglio dire tal impostura, che non l'avrà avuta Demostene difesa. E come non isbucarsi dalle risa in pensare che vi abbi uomo di fronte così tetragone, da gelosoia siffatta bestemmia dopo gli immensi studi dei medici botanici, dopo che essi riuscivano ad ordinare scientificamente non solo le erbe e le piante dei paesi culti ma sino quello delle terre più selvagge e portavano i loro studi fino sulle alge esilissime o sui microscopici licheni.

Idem. "Il campo dell'euulazione è vasto," ma non quanto quello dell'ignoranza.

Idem. "Depurare il sangue tutti i mesi è l'unico mezzo per esimersi dalla malattia." Gozavogliato dunque o crapuloni, avvianzazzevi o briuoni, summetete la ragione al talento, o peccatori carni, una cucchiata di Pagliano al meso e vivrete lungissima vita come i più sochi, come i più casti.

Idem. "Con questo metodo gli uomini perverranno allo stato più florido di salute sino alla più tarda decrepitezza." Chi userà dire adesso che l'ora della morte è inserita? Signori predicatori della futura quaresima ricordatevi del Pagliano.

Pag. 8. "Non vi sarebbero più maleti ad malattie temibili." Che non si temano i maleti è facile ad intendersi, ma il altro altrettanto delle malattie era riservato al nuovo salvatore dell'umanità.

Idem. Secondo l'avviso infallibile del nostro orac. l'uomo, a dir proprio, non si morebbe mai "poichè la vita si aspetterebbe colla longevità dell'etade, a guisa d'un sonno confortevol," proprio come cantava messer culoneco Petrarcha.

Altro che un sospir brevè è la morte.

Pag. 9. "Le malattie recenti si guariscono in 5 giorni; anche il cholera, la febbre gialla, la peste bubonica, le maledizioni. Le croniche poi si guariscono in 20 giorni." Dunque anche la tisi, l'ancurissima, il cancro, il fungo midollare ec. ec. Sentito e venerandissimo maestro mio, se la vostra medicina ha prodotto come non un alletto dubbio di siffatti prodigi, e gli uomini presenti non vi hanno ancora fatto erigere una statua d'oro in ogni città, io dico, in verità che e' sono rei di sanguinosa sconoscenza e si meritano i dispregi e le abbonimentazioni di tutte le genti avvenire.

Idem. "Le malattie della pelle (erpete sifillide) possono comunicarsi anco col valore delle sedie." Nuova miseria della vita centenaria; avviso al sempre rispettabile pubblico perché accorrendo ai teatri e alle chiese si badi bene dove pone le notizie. Consiglio anzi che ogni gentile persona che trae a quei convegni, ci vada sempre munita di un buon termometro onde esplorare il calore delle seramine: bagatello si tratta della pelle!

Pag. 13. "Il mercurio, i nitrali, i veneni (come se il mercurio non fosse un minerale, o il più dei veneni non fossero minerali) e lo stesso oppio, la china non hanno che virtù illusorie ed equivoco, non sono che oggetti di curiosità scientifica." Oh questa poi è la più matta, la più sproposita sentenza che sia stata scritta o stampata dopo il diluvio. Dico che la potenza tremenda dell'oppio, del mercurio, dell'arsenico non è che illusione, è tale illusione da far stabilire anche se fosse uscita dalla libbra di un pazzo. Ma che volete, *magui sunt, homines tamen è Quintiliano* che lo dice; e lo stesso Omero sovente dormiva, qual maraviglia dunque su anco il padre Pagliano alla sua volta vaneggiava?

Idem. Questi fenomeni illusori secondo il doctissimo autore "hanno virtù di produrre un vulcano inferno." Non tremate lettori miei, oh qui non si tratta già dell'Etna né del Vesuvio; i vulcani paglianeschi sono di natura più miti, non producono che "idropi, ostruzioni, e malattie di sangue," tutto a proposito di veneni. E voi rideate prof. Z. 2 che profuso!

Idem. "Il calunia e troncare le febbri perniciose colla china e i chinacei è lo stesso che voler impedire lo scoppio di un barile di polvere nel momento dell'esplosione." Lettori cortese, fanno il piacere di chioscare questo testo che io ho tentato di darvi.

Pag. 15. "Il sciroppo Pagliano non usa parzialità con alcuno." Di questo vero no certifica non fossa altro il prezzo che il liberissimo autore esige si dai ricchi che dai poveri. Oh egli non grida come il suo deguissimo confratello dell'*Elixir d'Amore*.

Comprate il mio specifico.
Per poco io ve lo do.

No no. Chi non ha quattro belle lire non spera mai veder lo cielo della salute merce "Elixir d'Amore," di perfezione, di rara qualità.

(*) Gli errori di lingua e di stile che si notassero nelle citazioni del testo prezioso stanno a carico del chiarissimo Autore.

Pag. 20. " Ridona la bellezza alle donne che l'hanno perduta " Se è vero come osserva un moderno filosofo che le donne apprezzino più la bellezza che la vita, qual maraviglia se le nostre folleggiano un po' per la punzecce del Pagliano?

Pag. 22. " Un artista che la mattina abbia infiammata la gola, godesse le tonnelle ec. ec., prenda una cuculinata del nostro sciroppo e la sera sarà in grado di cantar bene " Impresari, direttori di teatro, mestri, dilettanti di musica, è venuto finalmente il vostro messia. Ora nessun tenore, nessuna prima donna potrà dirvi che ha la voce rocciosa o chiacchia, mercoledì il miracoloso liquore lo organo della voce umana sarà più forte di un bombardone; o *la rara temporum felicitas*. Lettore mio caro leggi l'articolo consacrato ai cantanti e ne avrai disposto a maraviglia.

Pag. 25. Secondo la nuova logica paglianesca la corruzione della materia organica, che da Adamo in poi è stata sempre riguardata come effetto della morte, ora si deve invece considerarla come causa di questo malimento. Signori fisiologi fate mi brindisi al gran Eros della scienza che gratis et amore vi ha appreso al bell'verità, e felicissima notte.

Ma io sono ormai sazio di razzolare in questo mondezzia, depongo fastidio la penna e lascio ad altri l'onore di consumare una impresa che fu nel cominciare cotanto secca, ed alla quale io mi son accinto per amore del vero e per rivendicare l'onore della misera patria nostra, da cento punti in cento parti offesa; poichè quale è l'italiano che non debba compiungersi e vergognarsi in pensando che nel bel mezzo di Firenze, fra il popolo più intendente e gentile d'Europa, nella patria di Dante, di Michelangelo, di Galileo, di Balsalini si stampi e si legga un libello che altro non è che una sozza mistura di cose assurde, di svariati nefandi, un libello, che ribocca dei più latini solleciti, dei più rencini errori di lingua e di stile, un libello il cui autore è tanto ciccio di mente, da non accorgersi che egli scriveva la peggior parte delle salite, mentre affannavasi e deltare il più smaccato dei panegiри.

In altro articolo dirò qualche cosa sulla natura dello Sciropo del Pagliano e sui buoni effetti che alla salute umana possono derivare giovanosì uscenamento della cura così detta purgativa.

Giacomo ZAMBELLI.

ESTREMA E DISPERATA TRASFORMAZIONE DELL'ATEISMO

ARTICOLO QUINTO DRAMMATIZZATO

Interlocutenti

Il Dottor Faust

Mefistofele

Margherita

(Continuazione)

Margherita coi nervi tattili del virginale suo seno
legge il seguente brano di Mefistofele:

Insorbi Chernubi — dai brandi affuocati,

Dagli occhi smaglianti — que' schiavi prostrati,
Il giorno decisità — la notte risale,
Spandete per l'etra — rattissimo l'ale —
Seguite i fuggiaschi — ghignate ai morenti,
Serratevi in irte — falangi frementi
Per odio al tiranno — che trema sul trono
E mormura appena: — *Io sono chi sono* —

Dale loco all'eterna città —
È un codardo chi duolsi o ristà
Hurrà! Hurrà!

Sull'orlo d'abisso — confine al creato,

Un'aspra ai Deisti — battaglia avem dato;
In mezzo a' miei forti — la mano di Dio
Vibrava lo vanpè — ma sempre fallio —
Ond' Egli siccenso — di rabbia, ma beulla
Di spemo vendetta — rivoca a se il Nulla
Che in uno all'Empiro — o ai fidi ed a noi,
In uno a se stesso — per sempre ne ingoi.

E il furor sul fronte gli sta,
Ma i miei prodi ondulano non fa.
Hurrà! Hurrà!

Rasente i horni — onde l'abisso è stretto,

Ve' il maladetto — Arcangelo Michele
Par che si vole — co' squarciali vanni
Gli occhi d'inganni — o di paura pieni.
Perchè non vieni — colle tuo coorti
Quivi tra i sorti — ch'io mi reco in grembo?
Il fitto nembo — delle tue saette
Pur le vendette — in cor non mi faccaro;
Nun riparo — a' tuoi fulmini ho scelto,
Ed ho divelto — senza vil lamento,
Quantunque a stento — una tua lancia, o prode,
E' il cor mi gode — dal mio destro fianco —

Pri non son stanco,

È ti voglio ghermire e nel copo
Muto caos di dirupo in dirupo
Vo' buttarli con esso il tuo struppo
Gli giuso la
Hurrà! Hurrà!

Margh. — Ah! che l'anima non mi regge a questo modulato empia! Ah! che questa brattea conflata di fuoco addensato dal peso di centomilioni d'atmosfere elettriche mi rode l'epitelio del seno, e mi brucia le carni e fanno sussultare il cor attalchè io temo non si dilacchi; oh mio fidanzato, o mio Faust, il tuo demone intellore ne distrugge lentamente entrambi; desso è un angelo rubelle e che ti ciruisce colle sue splendide promesse, colla sua scienza oltre umana, ma nulladimanco cretica; colla sua infernale poesia, ti ciruisce per divorarti corpo ed anima. *Sarsum corda*; i tuoi affetti di penitenza e di redivivo amore immacolato risalgano a Dio, contro del quale quell'empio, che ne affascina entrambi, per insepolcrai nelle bolgie alighieriane, mosse guerra e fu esigliato per sempre dall'immortale sorriso de' firmamenti. Ritorna a Dio, o bella speranza del mio cuore, o Dio ti ribenedic e chiamerai la sua pecorella smarrita e rovente (se rivedi all'ovile,) colla tenra sollecitudine del racconsolato pastore.

Faust — Tu sempre di Dio mi ragioni, o idolatrata douzella, sempre di Lui! Sai tu, ingenua giovinetta, chi è Dio? Dio è il male! Dio si crucia del minimo nostro trasaglimento di gandio, e rato ne invia la sventura, infame esecutrice de' suoi ordini! Dio ha paura della scienza dell'uomo, e se egli s'attenta di squarciare il velame de' suoi misteri, dello avvenire, della sua eternità, ed appunta l'audace sguardo sulla sua Deità gelosa, sai tu come adopra Iddio? Iddio lo dissenna, poi lo perde. *Quos eult perdere dementat*. L'antica Ellade, prima fantasia del mondo e che si riepiloga in Omero, in Eschilo, in Platone ecc.; favoleggia Semele sfogorata ed incenerita dalla inaccessibile mestà dell'Olimpico Giove che assentì a malmenare al più che umano desio di quella bellissima ambiziosa. Tu sorridi, e Umanità di questo Secolo? *Quid rides? mutato nomine, de te fabula narratur*. L'Olimpico Giove degli Eleni è Dio; Semele è simbolo di questa nostra inesplebile nei suoi desiri umana natura; e la pena di quella ardita avvenente, è la pena a cui ogni giorno l'uomo d'alto intelletto, e di acutissimi ed altieri desiri soltignisce; non è vero, dillo tu, o benivoliente Mefistofele?

Mefist. — *(Quousque tandem abutere, Margarita, patientia nostra? quem ad finem sese effraenata jaetabit audacia? Nihil ne nocturnae meae phalangis praesidium te ferret?...)* Oh riottosa, morrai quella morte ch'io voglio; l'avrai quegli affanni, quell'insania ch'io ti preparo, o superba bellezza della terra, e l'uo Faust verrà meco a visitare

..... le genti dolorose

Ch' hanno perduto il bon dello intelletto,

e potrà rimanersi a farmi buona compagnia;

oh io tel predico, io voh!...)

Faust — O mio Demone, o mio genio, n'è oscuro

il senso di codesto singolar fenomeno della tra-

sposizione della vista; deh! tu me lo allumin,

tanto ch'io il giunga.

Mefist. — Trasposizione della vista? Sciocco! non va così l'argomento. Mi porgi ascolto? Le papille nervose tattili, onde è gremita la cute umana, sovraccitata dall'iperstenizzante fluido galvanico apprecepiscono le monome sagliee prodotte sur una pagina da qualsiveglio liquore grafico, e la modificazioni che al tocco subiscono si ripete di molecola in molecola sino all'encefalo sin al midollo allungato, posteriore ove s'accolgono tutti i nervi sensitivi (quindi l'unità del pensiero) ed i caratteri rimangono impressi e veduti e letti e meditati dall'anima. Capisci, imbecille?

(continua)
L. Pico

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

VI.

Così passarono i giorni, così passarono i mesi, senza che mai nessuno chiedesse novella di me. Io era dimenticata da tutti, morta per tutti... tranne per Federico.

Una sera egli mancò al solito convegno. L'attesi ad ora tarda... e non lo vidi comparire; cercai di illudermi con ragioni fittizie, volli armarmi di coraggio; ma, mio malgrado, un triste presentimento pesavami sul cuore e mi faceva male. Quando conobbi ch'era ormai inutile l'attenderlo, uscii dall'oratorio, e mi avviai dolente alla mia cameretta.

Pensieri di sventura si succedevano con inusata rapidità nella mia anima e mi alterriavano tutti. Qual notte fu quella per me! Ma in allora io poteva piangere... adesso, voi vedete o Maddalena, nelle mie pupille è dissecata la fonte delle lagrime... da gran tempo le discendono al cuore!

Nel domane prima dell'alba m'avvicinai alla finestra. La loggia era deserta! Non mi curai d'abbigliarmi, non potai ripigliare il lavoro; non feci altro che affacciarmi ad ogni minuto a quella benedetta finestra; e la loggia era pur sempre deserta! Finalmente sul mezzogiorno egli comparve. Dio! com'era alterata la sua fisionomia. Mi guardò con uno sguardo affetuoso insieme e disperato, e m'indicò che dovevamo sopportare una grande sventura.

Poi un viglietto attaccato con un filo ad un sassolino fu gettato nella mia stanza.

Eravamo scoperti! Non potrei dirvi con sicurezza chi ci avesse traditi; ma vi fu persona che si prese cura di comunicare l'ora e il luogo del nostro convegno ad un individuo di mia famiglia, al figliastro di mia madre. Egli aspettò Federico sulla porta dell'oratorio e gli arrestò il passo. Da ciò nacque un'alterco. Federico era troppo geloso del suo onore per accogliere con freddezza la faccia di vita, se taluno fosse oso di tento. Questa parola era una slixa: e per domani fu fissata l'ora, l'arma ed il sito.

La famiglia di Federico odiava la famiglia di mio padre, e alle antiche gare di partito e agli odii fudelli erano succedute le liti presso i tribunali civili. Quindi riguardo al figliastro di mia madre era sensato quel duello da un doppio motivo: l'aver cioè accettato, non intimata la sfida, e la aver vendicata un'offesa fatta alla mia famiglia nella persona che, a suo dire, teneva una freseca segreta e vergognosa con me.

Il duello infatti segui. Federico fu il più destro; e mio fratello era rimasto gravemente ferito nel petto.

Tali erano le notizie che partecipavami quella lettera: questo il motivo dell'assenza di Federico. O Maddalena, da quel momento io non ebbi più pace. Vidi in un punto svanire tutte le mie più care speranze, le più dolci illusioni che allegravano i miei sogni; mi conobbi disonorata presso il mondo, oggetto di esecrazione agli occhi di mio padre, di cui nulla sapevo dal di che mi respinse dalla sua casa. Eppure frammessa a tante angustie, a tanti pensieri, l'immagine di Federico mi si presentava innanzi siccome quella d'un angelo consolatore, quantunque fossi costretta a vedere in lui la fonte di tanti miei patimenti.

— Egli non mi abbandonerà (era questo il mio unico conforto) non mi abbandonerà quand'anche il mondo volesse darmi una taccia inmeritata.

Dopo che lessi quella lettera, l'eccesso della sventura avevami quasi tolta la fisica di sentire e di meditare: quand'ecce mi cade lo sguardo sopra un poserillo; erano due parole: *sarò sempre per te, o Francesca, quale io fui fino ad oggi*. Quelle parole furono un balsamo per le piaghe del mio povero cuore.

In allora io mi diedi a fabbricare colla mia fantasia mille progetti, parte inattendibili, parte pur troppo d'una facile esecuzione, e da cui scaturirono le mie sciagure. Mentre senza lavorare fissavo il ricamo, e la mia custode m'interrogava senza udire dalla mia bocca una risposta, ecco aprirsi l'uscio della mia stanza, ed affacciarmisi mio padre.

Egli era solo: dai suoi duecento traspariva quella severità che non dava adito a speranze, a remissioni. D'indianz a lui io credevo fossero per mancare la forza di parlare, avrei voluto morire in quel punto: tanto la sua presenza m'inevita terrore! Non osai sostenere il suo sguardo, non osai muovero un passo solo.

Le sue parole furono brevi, marcate, risolute; il suono della sua voce mi agghiacciò l'anima. — Domani partirai. Trecento leghe di distanza, un chiosco per tutta la vita conceggeranno in parte la macchia che hai impressa al nome e all'onore della tua famiglia. Domani!

E parti bestemmiando, lo rimasi nell'attitudine stessa sbalordita, come se una folgore mi fosse passata d'apresso. Quel domani ripetuto con tanta forza, con tanta risolutezza mi aveva strette le viscere per modo che osai desiderare la morte che mi sollevasse dal peso d'un'esistenza così combattuta e lacravata.

Appena uscito mio padre, dovetti sopportare le rimproveri della vecchia la quale accusavami di avere delusa la sua vigilanza, ed essermi approfittata della sua buona sede e delle sue pupille inferme, onde trarla in inganno. E non risparmiò buona parte di ammonizioni circa la condotta e l'onestà delle ragazze mie pari: e si studiò di farsi conoscere come fossi resa l'oggetto delle elucide del bel mondo, e in pari tempo avessi affatto demeritato la stima de' miei parenti. Io però ascoltavo con piena indifferenza le sue parole.

La voce di mio padre aveva troppo profondamente rimbombato nel mio cuore, perché potesse ricevere una seconda scossa da un suono meno potente di quella.

L'immagine di Federico si presentò allora alla mia mente snaturata: lo vidi oppreso da tutti i patimenti atti a condurre l'uomo alla disperazione. Oh! in allora compresi quanta forza d'affetto a lui mi legava. — Abbandonarlo?... Trecento leghe di solitudine?... Un chiosco per tutta la vita? Oh no, Federico; le mie forze non potevano tollerare un tanto sagrilegio.

Dopo che fui scossa da quella specie di dolentissimo letargo, in cui mi avevano gettate le parole di mio padre, pensai a quanto era da farsi e scrissi un biglietto a Federico, padesandogli ingenuamente il mio stato. Lo pregai di aiuto, di consiglio e mi abbandonai eieamente a lui, al suo affetto, nella certezza di non essere ingannata: come appunto fa il fanciullino che si rifugge nelle braccia materne quando si vede inseguito da un cane ch'egli crede nemico dell'uomo.

Fino a qui noi abbiamo lasciato che la Francesca narrasse i suoi casi; ma le donne (e sieno pur gentili, educate e buone) usano quasi sempre di tungi giri e riggiri di parole anziché venire all'argomento principale, e tanto più se, come nel caso nostro, chi parla tocca certe corde del cuore, o risveglia rimembranze care nella sua memoria. E dunque per questa ragione che noi vogliamo dare alle nostre cortesi lettrici (nunno dimentichi che alle amabili friulane consacriamo particolarmente queste pagine) il compendio della lunga narrazione che la Francesca fece alla vecchia Maddalena.

« Amor che a cor gentil ratto s' apprende « non lascia tallinato antivedere l'amaro che sta in fondo al nappo, ed è pereid che si moltiplicano le sue vittime. La Francesca amava Federico, l'egoismo paterno s' opponeva a questa unione ragionevole e convenevole per ogni modo, e la povera giovinetta permise (così comuni) di esser rapita. Il custode della chiesuola (ch'era stato licenziato, oppure istruito dal padre) agevolò la fuga, e i due amanti da fosi convallì furono in breve trasportati lungi dalla casa, che la Francesca chiamava la sua prigione. Ma Federico era un galantuomo, e appena i due fuggiaschi erano giunti a C.... fu chiamato un prete che benedicesse al loro amore. E un buon sacerdote, amico dello sposo, accendesse a ciò ben volentieri per non lasciarli (così egli disse poi al suo diocesano) dormir nella colpa. Poi avanti avanti, e in due giorni di viaggio, le strade nel 18... non erano nello stato in cui si trovano al presente) giunsero a N...., grosso borgo poche miglia discosto da P.... a. Ma la Francesca aveva molto sofferto in quella corsa precipitosa, né le tenere parole di Federico, né i suoi baci caldi d'affetto valsero ad estinguere la febbre che le serpeggiava nelle vene, e di cui le sofferte angosce, e le alterne sensazioni di piacere e di dolore, di timore e di speranza eran precipua crisi. A N.... vi era un valente medico condotto, ma Federico sapendo quac' è importuna la curiosità degli abitanti di un villaggio, volle farsi condurre a P...., dove avrebbe invocato i soccorsi d'una delle prime celebrità mediche dell'Italia. E tranquillata vedendo un po' la Francesca, mosse a quella volta.

La misera giovinella aspettò ansiosamente il suo ritorno, e in quegli istanti l'immagine severa del padre e il ghigno del figliastro di sua madre le si presentarono in un modo orrendo alla fantasia, e trucevano un presentimento di nuove disgrazie. E par troppo fu vero. Poichè Federico appena giunse a P.... venne arrestato come provocatore del duello e per delitto di ratto. Egli però non volle far conoscere ad alcuno la dimora della Francesca, anzi riuscì a scrivere sopra un pezzuolo di carta queste parole, che un mendicante s'incaricò di portare a N....: « Andò in bandì, ma ti avrò sempre nel cuore; perdonami se io ti feci sventurata. »

Ed in vero la Francesca era assai sventurata. Quantunque le malvagità umane l'avessero indotta a commettere un'azione che il mondo giudica disonorante, la non sapeva quella poveretta risolversi a rivedere la faccia di un uomo che le fu tiranno non padre, e a riedere, qual rondinella pellegrina, al suo nido tutto all'interno irti di spine. Nell'agitazione dell'anima per trovarsi sola tra gente straniera, e oggetto all'indiscreta curiosità de'suoi alberghieri, ella rispose intanto di non tornare a U...., e di attendere notizie da Federico. Ma queste non vennero, e la meschinella fu obbligata a farsi condurre in un piccolo villaggio più vicino a P...., per essere tra persone che di lei nulla affatto sapevano. Trovò nella va-

ligia di Federico: un po' di denaro, e con questo poté provvedere a' suoi bisogni. Ma... di giorno in giorno il piccolo tesoretto scemava... e dopo due mesi non ci era più un soldo. La padrona della casa, ave albergò fino allora la Francesca, era una buona donna, e per qualche tempo poté darle a credito vitto ed alloggio. Ma la era povera anch'ella, e... che aggiungeremo noi a tutto questo? cos' che chi ci ha seguito sfiora il filo del nostro racconto, ha già immaginato. La Francesca, quando non ebbe più denaro, appigliossi a lavorar di ricamo, e lasciata trovò lavora, e l'altra non ne trovò... dopo nove mesi diede alla luce Arighetto, e in allora fu costretta a mendicare, perché una malattia prima del parto e una lunga convalescenza la resero impossente a lavorare. Sebbene in povere vesti (per interessare l'altre carità aveva dovuto mutare il suo abito di zitella con una veste da contadina) trovò chi le offrì denaro e protezione, ma sotto ci stava una spiegatura al suo Federico, e la Francesca si trovò fortificata contro ogni seduzione dal pensiero di rivederlo. Per quali motivi egli non potesse né scrivere, né venire in tracce di lei, si conoscerà nel seguito di questa storia: per ora noi abbiamo fatto la conoscenza della povera Francesca in un villaggio di Lombardia quattro anni dopo la sua fuga dalla casa paterna. E il lettore ci risparmierà molti perché, quando saprà che nel 18... serviva la guerra, le comunicazioni erano di frequente interrotte, insomma era un mondo ben diverso da quello d'oggi.

La vecchia Maddalena aveva udito questa narrazione in religioso raccoglimento, e quando la Francesca terminava di favellare, ella piangeva dirottamente perché possedeva un cuore di pastafrolla, e perché in verità la narratrice favellava de' casi suoi con un accento da far pietà ai sassi (non già colla freddezza colla quale li abbiamo esposti noi scrivacchioni per giornali).

Voi siete molto infelice, le disse la vecchia. Dio vi rimeriterà nell'altra vita di tutti i patimenti che avete sofferto e che continuamente soffrirete con tanta rassegnazione. Vedete quanto mi avete commossa! Oh la Madonna vi conceda un po' di pace, di cui avete tanto bisogno!

Sull'alba del domani Francesca si disponeva a partire. E qui la vecchia si faceva innanzi con preghiere, con esortazioni, per indurla a fermarsi.

— Dividerò con voi il pane di cui la provvidenza mi ha provveduta. Fermatevi con me, poveretta, un mese, due, tre, quanto volete. Voi avete diritto alla pietà del prossimo; ed io da questo punto vi amo... vi amo come se fosse una mia figlia. Via; fermatevi almeno qualche giorno, fino a tanto che il rigor della stagione verrà mitigato. Non potete credere quanto mi duole a vedervi partire. Voi non avete nulla, propriamente nulla! Potreste correre qualche pericolo e trovarvi a cattivo partito...

La Francesca abbruciettò e ringraziò, ma le disse che non poteva accettare tanta sua bontà, perché per un caso particolare era venuta a sapere che il suo Federico esulava nella vicina Svizzera, e colla colla voleva partitarsi ed affrontare qualunque pericolo. E si separarono. La povera prese per mano il suo fanciulletto e si mise la via tra le gambe... e la vecchia si fermò sull'uscio del suo meschino tugurio per un buon quarto d'ora per vederla fino a che permetteva il suo occhio indebolito e poi rientrò borbottando. Dio accompagni tutte sue benedizioni quella povera giovinie!

(continua)

IL LOMBARDO - VENETO

Giornale di Venezia.

Raccomandiamo anche noi questo nuovo periodico che fu già salutato nel penultimo nostro numero, perché ne sembra abbia bene intesa la missione del giornalismo politico nel nostro travagliato paese. Chi vuol persuadersene, legga nel foglio del primo luglio l'articolo che riguarda il licenziamento degli Arsenatelli, legga l'articolo sul prestito ed altri che trattano argomenti d'immediata importanza per noi. Le alte questioni della politica internazionale, discusse quasi sempre dai giornali che si stampano lungi dal campo d'azione con una leggerezza deplorabile o con una ridicola presunzione, sono il pane quotidiano di certi dilettanti di novità incapaci di pensare da sé, ma ben di rado aggiungono lo scopo di educare le molitudini.

Noi ci rallegriamo perché il Lombardo-Veneto parla ogni giorno delle cose nostre, senza molte ombagi e con un po' di coraggio civile. Ad altri si lascino i vantaggi poi pubblicare suon di tromba dagli amici di esser letti nella penisola (quasi che in Italia non si stampasse alcun buon giornale.) Il Lombardo-Veneto, noi siamo sicuri, aspira precipuamente al vanto non solo di essere letto tra noi, ma di giovare alle provincie di cui porta il nome.

La Red. dell' Alchimista.

COSE URBANE

Da alcuni giorni si vedono in Mercato Vecchio gli uomini delle ore presso l'officina del signor Rosselli. A noi sembra che nulla sappiano d'estetica quelli che proponessero di supplire ai due Mori (fabbricati in tempi di cattivo gusto artistico) coi due giganti, di proporzioni poco anatomiche, che tra poco saranno in attualità di servizio. La sola figura del Tempo colle sue grandi ale e colla sua falce sarebbe stata un ornamento, avrebbe adempiuto più economicamente a tale officio, ed avrebbe riunito in sé un utile avviso agli oziosi e agli spensierati. Nelle arti è ormai necessario di associare sempre l'elemento morale.

È desiderio comune che i numeri dell'orologio alla Guardia sieno arabi anziché romani, perché possa prospettare di quel dato regolatore anche il popolo, e la gente del contado che viene in città.

Il Friuli nel suo numero 144 ne avvisa essere prescritto che i prezzi aperti e non definiti vengano esclusi dalle notizie, sebbene la Camera di Commercio opinasse che ciò patrebbe far abbassare la metà. Questa è una asserzione gratuita, poichè a niente è ignoto come nel trascorso anno la metà fu trovata seguendo il principio opposto. Se per quest'anno non fu dato di provvedere al meglio, ciò deriva da certe ragioni, cui sarebbe ottima cosa l'investigare affine di invocar per tempo una riforma al regolamento provvisorio; riforma che condanni, se non altro, alla pubblica disistima gli egoisti che ad ogni legge cercano sluggire, tranne a quella del tornaconto.

Sulle colonne del giornale il Friuli della settimana leggevansi una geremiade dei mercanti di seta riguardo i prezzi alti dei bozzoli. In vero che la è cosa curiosa udirli eliudere perdita una diminuzione ai loro ideali guadagni: i prezzi alti sono conseguenza della scarsità del raccolto in quasi tutta l'Italia, ed egli non saprà bene trovarne il bilancio nella vendita delle sete. Forse il coltivatore del gelso, a cui quel prodotto costa si poco e che da esso non ritira che il superfluo, dovrebbe sempre darsi beato di poter concorrere ad aumentare l'orgoglio della loro ricchezza e ad aggiungervi privilegi che ad essi assicurino un posto distinto nei nuovi ordini sociali!?

Siamo invitati, e volentieri troviamo un posticino nel nostro foglio, a tributare una parola d'elogio all'articolo seguito *Fls* del numero 147 del Friuli, articolo che raccomanda l'armonia tra le diverse classi sociali. Di questo argomento s'occupa anche il primo articolo dell'Alchimista d'oggi, scritto prima che venisse pubblicato quel numero del Friuli. Con maggior piacere quindi accendiamo a ciò; però anche chi applaude alle parole del signor *Fls*, raccomanda a lui e pedisca: fatti, fatti, fatti.

Nel suaccennato articolo notiamo la poetica immagine del poggio erboso e fiorito che vi delizia l'occhio colla armonia degli sparsi colori, le nari coll'aura profumata in cui si versano mille essenze. Vorremmo solo che se qualche erba parassita crescesse tra que' fiori, mano benesica la estirasse. In allora le nostre idee si sarebbero perfettamente unificate. Ad ogni modo quell'articolo tende al nostro meglio, e merita encomio.

Ma v' hanno uomini senza carattere cui sono care le simpatie di tutti, anche dei cattivi, uomini che vogliono tutto per se, che si dicono pacifici e magnanimi, ma deridono gli altri dolori, si fanno belle della semplicità altri, e serbano le belle apparenze, volentieri s'uniscono ai sacerchiali e agli ingratii. E se taluno li addita al pubblico, talvolta serbano il silenzio, facendolo magnificare per disprezzoso; talaltra s'ergono ridevolmente a maestri e fognono compassione per chi sopporta le conseguenze delle loro viltà. Contro questi uomini l'onesto scrittore combatterà sempre, e quando egli mostrerà d'addarsi de' fatti propri, dirà: *l'animatutto che sente i senapsini e l'amaro delle medicine, da a conoscere d'esser vivo tuttora; quindi non è smania ogni speranza.*

Chi poi, senza conoscere le cose, giudica per simpatie e antipatie, si rende sempre fautore di molte ingiustizie.

(Corrispondenza dell' Alchimista)

Al sedicente sig. Roserino Giuseppe di Udine che ci mandò un predichino per la posta, raccomandiamo di ripetere quelle parole piene d'unzione (come avrebbe scritto il prof. G. O. M. se fosse vivo) a certi sedicenti difensori delle vedove dei pupilli ch'impinguano a spese delle vedove e dei pupilli, a certi *ultra-umanitarii* che non hanno sentimento d'umanità, a certi predicatori della miasma e del perdono, i quali con raggiri gesuitici (epiteto consacrato dall'escrivane pubblica) si vendicano sempre anche d'una parola che offendere il loro amico.